



Claudio Kulesko
Qohelet

Il breve testo intitolato *Di chi la colpa?* del filosofo Giuseppe Rensi – uno dei più misconosciuti contributori del pessimismo europeo –, si apre con il seguente invito: «Guarda un gatto che si diverte a straziare con studiamente lenta voluttà un topo, badando, per poter gustare sino all'estremo l'agonia dei suoi ultimi moti e spasimi, di non ucciderlo d'un sol colpo [...]. In ognuno dei suoi guizzi rapidi, semplici, eleganti, graziosi, giocosi si rivela l'assoluta innocenza della sua crudeltà. La *colpa* non è sua». A tali considerazioni, fa seguito una domanda – un interrogativo determinante, direttamente rivolto al lettore: «Di chi dunque la colpa?».

La medesima perplessità domina uno dei testi fondamentali della sapienza occidentale: il *Qohelet*, o *Ecclesiaste*, libro dell'*Antico Testamento*. Il titolo del rotolo deriva dal nome del presunto autore, che prende la parola in prima persona, erompendo in un lungo lamento – vera e propria orazione funebre, che si direbbe da un lato rivolta a se stesso e dall'altro al mondo intero. «Vanità delle vanità [...]. Tutto è vanità in questo mondo», esclama Qohelet, che afferma di esser stato re di Israele in Gerusalemme e di essersi ritirato in cerca del senso e della destinazione del mondo. Un eremitaggio trascorso in muta osservazione e coronato dal fallimento: non vi è alcun senso, per il vecchio Qohelet; nessuna meta; nessuna destinazione finale. Il tempo dell'*Ecclesiaste* è un tempo ciclico – tempo della ripetizione infruttuosa, dell'eterno ritorno dell'identico: «Ciò che è stato è quello che sarà, e ciò che si è fatto è quel che si farà; niente di nuovo avviene sotto il sole». Come per Sileno (sardonica divinità boschiva del pantheon ellenico) anche per Qohelet è meglio non essere mai nati e, una volta nati, morire presto, il prima possibile. Tanto l'aborto quanto la creatura che vive due volte mille anni, domanda Qohelet, in un sussurro, «non vanno forse tutt'e due alla stessa dimora?». In un circolo senza fine, la metafisica della vanità ordita da Qohelet è alimentata dalla morte e quest'ultima dalla vanità stessa. Polvere siamo e polvere ritorneremo. A nulla vale affaticarsi e prodigarsi, tormentati dal caso e dal dolore.

Lo stesso si può dire per gli animali non umani: «Infatti, la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono quelli, muoiono queste, e il soffio vitale è uno per tutti e la superiorità dell'uomo sulla bestia è nulla, perché tutt'e due sono vanità». L'ontologia del *Qohelet*, tuttavia, non si presenta come immediatamente "piatta"; a negare la superiorità dell'umano sugli altri enti non è la speculazione filosofica, o la glossa teologica, ma una graduale de-stratificazione del mondo, effettuata per mezzo della morte: quel che appare complesso è in realtà semplice; ciò che agli occhi dell'umano sembra splendere più dell'oro, non è che polvere. Tra gli intricati affreschi evocati da Qohelet, brulicanti di vita non umana (il cappero, gli uccelli, le nubi e via dicendo), il "reale", duro e infecondo come i vasti deserti mediorientali, si rivela nella foggia di un'essenza vuota, pressoché impalpabile, custodita al cuore di ogni cosa. «Vano», di fatto, è ciò che è vuoto, privo di consistenza e di peso: la leggerezza della sabbia o della cenere.

Il collasso dell'eccezionalismo umano, nel caso del *Qohelet*, è di certo pagato a duro prezzo. Ma la *vanitas* non si esaurisce in una mera condanna della vita e del desiderio; al suo interno, infatti, si cela una promessa – che Qohelet occulta agli occhi del lettore superficiale. Se ogni cosa è vacua e leggera, allora ogni cosa è, al contempo, del tutto innocente. Vanità è opporsi alle ingiurie della sorte, alla fame, alla malattia, alla povertà; ma vane sono anche l'ingordigia, la brama di ricchezze, la smania di salute, fama e fortuna – nonché i loro oggetti: il cibo, la salute, la gioventù e l'oro. Non fare, non agire, non costruire, non desiderare: ecco tutto quel che è concesso a chi è malauguratamente nato. Una promessa di levità, di liberazione finale.

Il lamento di Qohelet (diversamente da quello di Giobbe, con il quale, tuttavia, condivide parecchio) si dissolve nell'estasi del vuoto – nel frullio dei piccoli, insignificanti piaceri concessi agli umani, prima che la morte si abbatta su di loro. Porta via con sé ciascuna delle sue figure – uomo e donna, uccelli, piante, minerali, entità atmosferiche e ogni sorta di astrazioni – trascinandole nel gorgo dal quale emerge la risposta alla domanda determinate: «Di chi dunque la colpa?» Di tutti e di nessuno.